

con le parole, ma con i sensi» (p. 385). A partire da questa duplice integrazione, si può rilevare che la celebrazione dell'eucaristia mette in gioco un triplice livello: 1) la sequenza di azioni rituali che, riprendendo i gesti di Gesù nell'ultima cena, strutturano la liturgia eucaristica; 2) al centro di questa sequenza si trova la narrazione delle azioni di Gesù nell'ultima cena; 3) queste azioni vengono quindi interpretate dalle parole di Gesù sul pane e sul calice. Collocate in questo quadro, le parole della consacrazione sono dunque «l'esplicazione di un "processo di consacrazione", nel quale l'azione è il contesto di tutti i linguaggi, di quelli verbali come di quelli non-verbali» (p. 392). Il manuale di Grillo rappresenta il coraggioso tentativo di ricostruire l'intelligenza credente del mistero eucaristico a partire dalla forma rituale in cui esso viene celebrato. I tratti a volte ancora allusivi dell'esposizione rivelano che, se la strada è promettente e chiaramente indicata, il cammino effettivo su quella strada sta ancora muovendo i primi passi.

PIERPAOLO CASPANI

TEOLOGIA MORALE

L.M. BUCCI, *Teologia della malattia. I tentativi dei teologi del Novecento* (= Quodlibet 35), Glossa, Milano 2018, pp. XXXIII + 360.

Il testo raccoglie la tesi dottorale dell'Autore discussa presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale sotto la guida del professor Giuseppe Angelini. Il tema della ricerca, esplicitato nel titolo, appare particolarmente significativo ed urgente oggi per la prassi credente così come l'Autore esplicitamente afferma in apertura: «Oggi, la vita dell'uomo nel mondo e nella cultura nord-occidentale

ha conferito all'esperienza della malattia un rilievo sempre crescente; la vita si è allungata in modo notevole, le malattie vengono scoperte sempre più precocemente. Attualmente l'uomo è candidato a convivere con la malattia per lungo tempo; essa il più delle volte non è mortale, ma neppure può essere davvero completamente guarita. Il contesto culturale risente inevitabilmente del consistente apporto che hanno prodotto le scienze e la tecnica, la cui applicazione si adopera per massimizzare il benessere; la medicalizzazione della malattia è però portata all'estremo; l'assunto indebito è che ogni compito proposto dalla malattia possa essere realizzato dalla medicina» (p. 11). A partire da questa visione socio-culturale, più volte richiamata da Bucci nel testo, la ricerca si colloca come un utile contributo al contemporaneo dibattito sull'identità e sull'epistemologia della bioetica. Sorta infatti negli anni '70 sull'urgenza di rispondere agli interrogativi pratici posti dagli sviluppi tecnici in campo medico, la bioetica ha assunto i paradigmi deontologici e giuridici tipici dell'etica analitica nord-americana. A cinquant'anni di distanza questa impostazione mostra con evidenza i propri limiti sintetizzabili in una carenza nell'indagine antropologica sottostante alle esperienze fondamentali del vivere e in un appiattimento sullo sguardo "terzo" del professionista rispetto alla questione pratica della coscienza dell'uomo vivente.

Bucci sceglie di inserirsi in questo dibattito assumendo la questione posta da una delle esperienze fondamentali che compongono la vita dell'uomo: la malattia. La prospettiva fondamentale della ricerca è di tipo storico-analitico indagando le voci dei principali teologi che nel Novecento si sono occupati di questa tematica.

Il compito assunto dall'Autore si sviluppa in cinque passi fondamentali. Nel

primo capitolo ci si concentra sui contributi di Yves Congar, di Romano Guardini e di Karl Rahner. I tre pensatori sono riuniti per la finalità edificante del loro pensiero: la malattia è interpretata come occasione per la realizzazione della fede del soggetto superando le secche di una lettura spirituale centrata sull'accettazione passiva e rassegnata del male. La malattia non è solo il pegno di una condizione di peccato, ma il luogo in cui la libertà dell'uomo può attivamente confrontarsi con il male.

Il secondo capitolo cerca uno sviluppo andando alla radice di questa esperienza di prova: la categoria di angoscia analizzata dal pensiero di Hans Urs von Balthasar e di Paul Tillich si offre come utile strumento a comprendere il vissuto dell'uomo malato e lo spazio dischiuso alla sua libera scelta di fede. Si collega l'angoscia che caratterizza la sofferenza dell'uomo al sentimento della mancanza che «rivela che avevamo riposto i motivi della nostra gioia su un oggetto precario» (p. 132) e richiama la scelta nei confronti dell'Unico che non delude.

Nel terzo capitolo l'ascolto si sposta su interpreti della teologia protestante considerati critici rispetto alle «strette del dolorismo luterano» (p. 162). Karl Barth critica l'impostazione fondata sulla rassegnazione e sull'accettazione passiva stabilendo «un legame stretto fra l'uomo e Dio in Cristo Gesù, riscattando e comprendendo così tutta la creazione nel progetto redentivo, recuperando una visione positiva della creatura salvata» (p. 179). La malattia si comprende in riferimento alla promessa di Dio racchiusa nell'esperienza della vita. Proprio alla riscoperta della vita come «realtà penultima» contribuisce fortemente il pensiero di Dietrich Bonhoeffer. Per il Teologo, morto nel campo di concentramento di Tegel, la vita fisica che si esprime nel corpo è manifestazione del dono di Dio che non

può appiattirsi sulla dimensione biologica e naturale, ma è «parola» che contiene una promessa che trova realizzazione nell'*escaton*.

Il riferimento escatologico chiede di essere dispiegato oltre l'immediato riferimento alla salvezza individuale, nella sua dimensione propriamente ecclesiale e sociale. A questo compito corrisponde il confronto con teologi definiti «militanti» quali Jürgen Moltmann, Johann Baptist Metz e Wolfhart Pannenberg svolto nel quarto capitolo. «Questi autori [...] contribuiscono a far uscire l'esperienza della malattia da una concezione individualistica ed isolata, che inclina alla censura, al mascheramento, preludio alla dimenticanza ed all'emarginazione del sofferente» (p. 242).

L'apertura escatologica chiede di collocarsi in una corretta comprensione del Regno di Dio che viene incontro alla storia attraverso il confronto con la prassi di Gesù verso la malattia. Questa prassi è segno e inaugurazione del Regno. Il passaggio è svolto nel quinto capitolo attraverso il confronto con la teologia di Edward Schillebeeckx.

L'ultimo luogo di confronto, che per Bucci rappresenta un punto di approdo, è la produzione teologica italiana, in modo particolare quella della scuola teologia della Facoltà di Milano (vengono considerati i contributi di Giuseppe Angelini, di Maurizio Chiodi e di Giuseppe Mazzocato). L'attenzione si concentra qui sulle forme culturali che mediano l'accesso della coscienza contemporanea all'esperienza della malattia.

In questa ampia e articolata disamina analitica del pensiero di tanti autori differenti e nel percorso tratteggiato sta sicuramente il merito principale di quest'opera che si offre ai futuri studi come un ottimo punto di partenza. Più debole è invece la proposta sistematica dell'Autore: non immediatamente accessibile nelle

pieghe del complesso percorso svolto e limitata ad una ripresa – a tratti ripetitiva – dei singoli passaggi nell'ultimo capitolo del testo (VII), essa non sembra offrire punti di sviluppo rispetto al pensiero – comunque spesso implicito e di non immediato accesso – formulato da Angelini in diverse sue opere sul medesimo tema.

STEFANO CUCCHETTI

TEOLOGIA BIBLICA

F. MANZI, *Tutto concorre al bene: inchiesta biblico-teologica sulla sofferenza* (= Attualità della Bibbia), Città Nuova, Roma 2019, 184 pp.

L'universale esperienza del dolore porta l'uomo a chiedere ragione di quel che prova, a cercarne non solo senso, ma cura e salvezza. Dinnanzi allo scacco della sofferenza, il credente si rivolge a Dio: le risposte che cerca passano attraverso l'identificazione dell'interlocutore (e di chi si fida o meno di lui). Rispetto a un tema tanto classico, Manzi profonde la propria competenza di esegeta e teologo cogliendo questa provocazione nella «domanda delle domande». In positivo s'impegna a mostrare l'alleanza tra l'iniziativa della volontà divina e la determinazione della libertà umana. In negativo, chiede come Dio possa dirsi buono «se di fatto mi abbandona in balia del male», quale ne sia la forma (pp. 12-13). Parlare della sua onnipotenza e qualificarla come provvidenza soggiace all'ingenuità consolatoria di chi cerca una fuga dall'insensatezza e dalla disperazione?

Poiché la domanda concerne Dio, da credente l'Autore attinge alla sua parola attestata, le Scritture. Ne esce un'opera che non ha la forma didattica del trattato, ma quella più agile del saggio, una meditazione intrisa di vissuti e di cura pa-

storale: una «inchiesta», come dichiarato nel sottotitolo. Con semplicità e chiarezza, Manzi guida il lettore nello sviluppo del credo biblico circa la giustizia di Dio. Mediante le parole ispirate dei profeti e dei sapienti, la dottrina della retribuzione evolve rispetto all'idea di un Dio che premia chi gli obbedisce e castiga gli empì in questa vita. Correggendo immagini «umane, troppo umane» (p. 29), il Signore educa il suo popolo alla misericordia salvifica che ne contraddistingue l'agire. Mentre il legame «tra peccato e sofferenza» (p. 44) è ricondotto alla malvagità dell'opera umana (all'autopunizione del peccatore invece che al castigo divino), il Giusto promette riscatto dalla dolorosa schiavitù del male. Dio si annuncia capace di far concorrere tutto al bene, vincendo il sospetto di un nume «bifronte» (p. 35) che da un lato ama gli uomini ma dall'altro è pronto a sferzarli. Tale pedagogia risana derive uguali e contrarie che affiorano sulla penna di teologi esperti come von Balthasar o più improvvisati come Mancuso (p. 49).

Dinnanzi all'aggressione del male il cristiano non ritratta né l'onnipotenza né la bontà di Dio. La sua convinzione radica nella testimonianza che Dio stesso dà di sé, e che trova nel Figlio fatto uomo la pienezza e il canone. Gesù, il Cristo, è l'«interprete definitivo della stessa rivelazione biblica» (p. 81): in lui dà prova il «Dio univocamente buono» che viene nel mondo quale redentore. L'Autore insiste a ragione su questa tesi portante (pp. 65.77.90.117.139): la giustizia di Dio è la sua misericordia, e viceversa. Perciò la sofferenza «mai – ma proprio mai! – ha la sua causa in Dio»: in virtù della sua provvidenza, «può essere tuttavia utilizzata da lui per sospingerci verso la salvezza» (p. 76). Il Padre di Gesù sa dare senso a ciò che non l'ha, a cominciare dall'atrocità del dolore innocente, che «non ha alcuna risposta razionale» (p. 68). Ciò